

## Gesù e Roma, affare di Stato (1ª parte)

Maurizio Blondet

24/09/2006



Ci sono ancora degli increduli i quali sostengono che Gesù non è mai esistito, perchè i Vangeli sono la sola testimonianza della sua esistenza, testimonianza interessata e dunque incredibili. E che le «fonti» pagane che ne parlano, indipendenti dai Vangeli, sono interpolazioni e falsificazioni inserite nei testi dai primi cristiani.

Questi increduli sono gli eredi attardati della iper-critica anti-cristiana ottocentesca, che per esempio bollò come «interpolazioni», ossia falsi inseriti da cristiani, il passo negli *Annali* di Tacito (XV 44,5), dove si dice che un tal Cresto fu messo a morte dal procuratore Pilato; e ancor più la frase di Giuseppe Flavio nelle

*Antichità Giudaiche* (XVIII, 64) dove si parla di Gesù e di come, «*su denuncia dei nostri notabili* [Giuseppe era ebreo] *Pilato lo condannò a morte*»: il celebre «*testimonium flavianum*», rigettato come falso.

Ma pochi sanno che la ricerca storica ha fatto nel frattempo grandi passi avanti, debellando gli ipercritici. A cominciare da precise scoperte archeologiche –la lapide scoperta nel 1961 a Cesarea, dove si legge di un edificio dedicato a Tiberio da [PO] NTIUS PILATUS [PRAEF]ECTUS IUDA[EE]– gli storici della romanità hanno ricostruito passo passo, con una investigazione degna della polizia scientifica, non solo la storia di Gesù, ma l'interesse immediato che la sua predicazione suscitò negli ambienti del potere imperiale di Roma.

Specie gli studi della storica Marta Sordi e dei suoi ricercatori (per lo più ricercatrici) hanno rivoluzionato le conoscenze dei primi anni del cristianesimo. Al punto da consentire di stabilire una precisa e minuziosa cronologia degli eventi.

Proviamo qui a delinearla.

**Anno 31 della nostra era:** a Roma, cade in disgrazia Seiano, il troppo potente prefetto dei pretoriani (le guardie del corpo imperiali) a cui il caratteriale Tiberio, ritiratosi a Capri, aveva affidato gli affari. Avvertito da delatori che Seiano stava tramando per scalzarlo nell'impero, Tiberio passò dalla fiducia eccessiva alla totale sfiducia e fece uccidere il suo braccio destro.

Perché la caduta di Seiano è cruciale nel destino mortale di Gesù?

Perché Pilato, prefetto di Giudea, era un raccomandato di Seiano, un suo «cliente». Gli doveva la carriera. Pilato dunque, privato di colpo del suo protettore a Roma, si sente debole e insicuro nel 31, che è l'anno probabile del processo (alcuni storici ne fissano la data: 27 aprile), e non in grado di resistere alle pressioni dei sacerdoti che sobillano la folla contro il Nazareno.

Quando questi gli gridano: se salvi Gesù, «*non sei amico di Cesare*», Pilato deve pensare: accidenti, questi mi rovinano.

Non era la prima volta che i capi ebraici avevano fatto arrivare all'imperatore dei rapporti contro di lui. Per esempio Tiberio, informato dai notabili giudaici, gli aveva ordinato di togliere certi scudi dorati, da lui dedicati per adulazione all'imperatore ed esposti nel palazzo di Erode.

Un segno di più che l'imperatore non lo aveva in simpatia; a quel punto, Tiberio il sospettoso poteva persino sospettare Pilato di complicità nella trama di Seiano. Il che significava la morte.

Per contro i capi ebrei si sentivano forti: con Seiano era caduto un loro nemico, un «antisemita» (diremmo oggi) che aveva osteggiato duramente il proselitismo ebraico nella capitale.

Gesù dunque fu mandato sulla croce nel quadro di questo contesto di potere repentinamente mutato, e di rapporti di forza improvvisamente rovesciati.

**Anno 34:** esecuzione di Stefano, il primo martire.

La sua lapidazione, raccontata negli Atti degli Apostoli (ci dicono anche che Saulo di Tarso, allora allievo zelante e feroce del sapiente rabbino Gamaliele, partecipò all'esecuzione), era una violazione delle norme romane: nelle province, la prerogativa di infliggere la pena capitale spettava al governatore romano, non alle autorità etniche locali.

Ciò dà a Tiberio l'occasione, probabilmente da lungo tempo attesa, di mettere ordine nella sediziosa provincia giudaica. Infatti, come attesta Tacito, (Annali VI, 38,5) l'imperatore manda un suo delegato, L. Vitellio, per provvedere «*alla sistemazione generale dei problemi dell'Oriente*».

**Anno 36 o 37:** Vitellio piomba a Gerusalemme e, come primo provvedimento, depone il gran sacerdote ebraico Caifa, quello stesso che aveva fatto condannare Gesù: evidentemente, come responsabile dell'esecuzione sommaria di Stefano, illegale per Roma.

Secondo provvedimento: Vitellio depone Pilato, che non viene più riabilitato, e lo sostituisce con un suo uomo di fiducia, di nome –ricordatelo– Marcello.

Il fatto è che nel frattempo la corte imperiale aveva ricevuto un altro rapporto contro Pilato, stavolta inviato dai samaritani; ma certo anche la debolezza mostrata dal governatore, non nel processo a Gesù (formalmente legale) ma per non aver impedito la lapidazione abusiva di Stefano, devono aver avuto una parte nella deposizione.



**Tiberio**  
(il suo principato 14-37 d.c.)

Come lo sappiamo? Uno storico armeno del V secolo riporta una lettera di Tiberio ad Agbar, toparca di Edessa tra il 13 e il 50 dopo Cristo, in cui l'imperatore comunica che «punirà i giudei» non appena avrà sedato la rivolta degli iberi, e intanto ha già mandato via Pilato.

Un falso, dicono gli ipercritici: invece no. La lettera descrive con precisione la missione affidata da Tiberio a Vitellio e riportata da Tacito, «sistemazione generale dell'Oriente».

Gli Iberi di cui si parla infatti non sono gli spagnoli, ma gli Iberi del Caucaso, con cui Vitellio ebbe a che fare effettivamente (Vitellio si occupò anche dei Parti e poi di Areta, etnarca di Damasco che si era sottratto al dominio di Roma, nel quadro della «sistemazione generale»).

Gli Atti degli apostoli attestano a modo loro la stessa cosa: attestano che nel 36 (Pietro e Paolo sono a Gerusalemme in quella data) c'è «*la pace per la Chiesa in Giudea, Galilea e Samaria*». Dunque Vitellio aveva fatto cessare la persecuzione degli ebrei contro i primi cristiani.

Ma ora, un piccolo passo indietro: cruciale, importantissimo.

**Anno 35:** Tiberio propone al Senato di riconoscere il cristianesimo come «*religio licita*» (religione riconosciuta); il Senato, per ripicca perché l'ammissione di nuovi culti era sua prerogativa, respinge la mozione dell'imperatore. E lo fa con un senatoconsulto fatale, perché diverrà il fondamento legale di tutte le future persecuzioni: *Non licet esse christianos*. Un senatoconsulto infatti ha forza di legge.

Tiberio non può far altro –come un presidente americano d'oggi– che porre il veto: finché lui è vivo, questa legge anticristiana viene sospesa.

Questo, in breve, è ciò che racconta Tertulliano nella sua Apologia (V, 2).

Ribattono gli ipercritici: Tertulliano scrive nel secondo secolo, questa proposta di Tiberio, avvenuta cento anni prima, non poteva conoscerla, s'è inventato tutto di sana pianta.

Ma l'obiezione non regge: Tertulliano scrive ai «responsabili dell'impero» (*imperii antistites*) per convincerli ad abrogare quel senatoconsulto: come poteva inventarselo? I maggiorenti, che avevano a disposizione gli archivi di stato, l'avrebbero subito sbugiardato.

Anzi, Tertulliano aveva tutto l'interesse a negare l'esistenza di una simile legge, per affermare che le persecuzioni non avevano fondamento giuridico. Di più. Tertulliano spiega che il Senato non conosceva la situazione in Palestina, mentre Tiberio ne era bene informato perché aveva «*un rapporto di Pilato*» sulla rapida diffusione della fede. Insomma l'imperatore, contrariamente ai senatori, aveva «studiato la pratica»: e aveva capito quanto meno che i seguaci di Cristo toglievano al messianismo ebraico ogni spinta violenta e politica antiromana («*Il mio regno non è di questo mondo*») e dunque, che era politicamente opportuno riconoscere questa nuova fede, che prometteva di placare l'eterno ribellismo ebraico.

Falso, falso, ribattono gli ipercritici: non c'è alcuna prova di questo rapporto di Pilato.

In realtà, ne parlano anche Giustino ed Eusebio di Cesarea. Questo autore è tardo, è vero: ma racconta il processo e l'esecuzione di un senatore accusato di cristianesimo, Apollonio, avvenuta fra il

183-185, e dice che Apollonio fu condannato in base «*al senatoconsulto che dice non essere lecito essere cristiani*». Non può esserselo inventato.

E in verità, sarebbe strano il contrario, che Pilato non avesse riferito a Roma la situazione.

Il governo romano era una cosa seria, la sua burocrazia era continuamente informata, le relazioni dei governatori delle province erano regolari e normali.

Pilato potrà (forse) aver evitato di informare Tiberio del processo a Gesù, conclusosi dopotutto con un'esecuzione «legale», romana; ma non può aver taciuto dei processi ed esecuzioni illegali che il sinedrio aveva scatenato contro i seguaci di Cristo: era un problema urgente d'ordine pubblico.

Di più. Tutto ciò che abbiamo raccontato spiega e illumina il passo più sibillino delle lettere di san Paolo: nella seconda lettera ai Tessalonicesi, dove l'apostolo allude al *katechon*. Ossia a «qualcosa» o «qualcuno» che «*trattiene l'Anticristo*» (2,1-7).

Scriva Paolo: vi ho raccontato a voce che qualcosa trattiene «*l'uomo d'iniquità*», c'è solo da aspettare che «*chi lo trattiene sia tolto di mezzo*».

Secondo Marta Sordi e le sue ricercatrici-detectives, Paolo accenna qui al veto opposto da Tiberio alla legge senatoriale che rendeva illecita la fede cristiana.

Il veto è «*ciò che trattiene*» (*katechon*, neutro). Tiberio, «*finché non è tolto di mezzo*», è colui che trattiene la persecuzione (qui Paolo usa non più il neutro, ma il maschile).

La persecuzione avverrà alla morte dell'imperatore, quando salirà al trono Nerone.

Nei secoli, i cristiani non hanno più capito l'allusione. Ma hanno mantenuto l'idea che il *katechon* è il *romanum imperium*, come dice Tommaso d'Aquino: un potere politico amico dell'uomo, e della verità. Non andavano lontani dal vero.

Ma di quest'amicizia –amicizia dei livelli più alti del potere imperiale con i primi cristiani– ci sono altre prove.

## Pietro nell'alta società (2ª parte)

Maurizio Blondet

25/09/2006



Particolare dello straordinario capolavoro raffaelliano «La liberazione di San Pietro» (Stanza di Eliodoro, Palazzi Pontifici, Vaticano)

Abbiamo visto come L. Vitellio, delegato da Tiberio come plenipotenziario per procedere «ad una sistemazione generale dell'Oriente» (così Tacito) avesse depresso a Gerusalemme il gran sacerdote Caifa, e così fatto cessare le persecuzioni ebraiche contro i primi cristiani.

Riprendiamo la cronologia del primo cristianesimo.

### Anno 41 dopo Cristo.

In quell'anno, e fino al 44, Roma restituisce alla provincia di Giudea l'autonomia, sotto il governo del tirannello locale Erode Agrippa. Immediatamente, la persecuzione riprende. Erode fa uccidere l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni, e certamente su istigazione del sinedrio. Infatti gli Atti degli Apostoli (12, 1-3) ricordano che giusto in quel periodo Agrippa arresta anche Pietro, «*visto che ciò faceva piacere ai giudei*», «*e prese a maltrattare alcuni membri della Chiesa*». Gesù era stato crocifisso da appena un decennio: e la Chiesa poteva finire lì.

È certo infatti che Agrippa avesse l'intenzione di uccidere anche Pietro: voleva «*farlo apparire davanti al popolo*», lo stesso «popolo» che, sobillato dai sacerdoti, aveva fatto condannare Gesù.

Pietro, dicono gli Atti, fu liberato miracolosamente da un angelo, mentre dormiva incatenato con due catene, in mezzo a due soldati: sorveglianza strettissima. Nella notte, il nostro pescatore va dritto alla casa di «*Maria, madre di Giovanni soprannominato Marco, dov'erano molti radunati e in preghiera*»: forse la prima riunione clandestina dei perseguitati. Salutati gli sbalorditi cristiani, Pietro «*uscì e andò in altro luogo*». Dove? Gli Atti evitano di dirlo.

Ed anche Pietro, da latitante qual è, nella sua prima lettera (5,13), usa un linguaggio convenuto, da clandestino. Saluta infatti «*la comunità degli eletti che è in Babilonia, insieme a Marco mio figlio*». Marco è l'evangelista e suo segretario; «Babilonia» è senza dubbio Roma.

### **Anno 42 dopo Cristo.**

Pietro è dunque a Roma. Sulla sua presenza nella capitale e in quell'anno, «*all'inizio del regno di Claudio*» imperatore, le fonti sono molteplici, ancorchè tutte cristiane (Eusebio, Clemente Alessandrino, Gerolamo, Ireneo). Ma c'è un motivo preciso per cui Pietro, inseguito dall'odio giudaico, riparasse a Roma quasi fosse il luogo più sicuro dove nascondersi anziché la bocca del leone. Anzi due.

Primo: proprio allora Claudio, come dice Tacito, stava meditando di espellere gli ebrei dalla capitale, come aveva già fatto Tiberio nel 19. Finì per non farlo per il momento (gli ebrei, «*per la loro massa, non avrebbero facilmente potuto essere espulsi*», dice Tacito), ma ne limitò il potere e l'arroganza: «*Ordinò loro di non riunirsi tutti insieme*», attesta ancora Tacito. Dunque la lobby ebraica (esisteva già, come vedremo) non poteva nuocere al pescatore più di tanto. (1)

Il secondo motivo è più importante sfugge agli storici iper-critici: nel 42 si trovava sicuramente a Roma Lucio Vitellio, il potente delegato che Tiberio aveva inviato in Oriente per una sistemazione generale dei problemi, e che a Gerusalemme aveva stroncato la persecuzione ebraica contro i cristiani.

### **Anno 43 dopo Cristo.**

Che Vitellio godesse la massima fiducia anche del nuovo imperatore è certo: infatti, nel 43 Vitellio fu console, anzi Claudio –assente per la sua spedizione in Britannia– gli delegò poteri straordinari.

Possiamo pensare che Pietro fu sotto la protezione di questo importante personaggio, apparentemente favorevole ai cristiani?

Un apocrifo del secondo secolo, gli *Atti di Pietro*, dice addirittura che il primo Papa, a Roma, fu ospite nella casa «di Marcello»: e vale la pena ricordare che Vitellio, dopo aver deposto Pilato a Gerusalemme (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 89), affidò provvisoriamente il governo della Giudea ad un suo «*amicus*» di nome Marcello.

Si tratta della stessa persona? Non possiamo saperlo con certezza. Ma è certo che Pietro fu accolto e ascoltato, nella sua prima predicazione, non dalla plebe, bensì dalla classe dirigente romana.

Tacito (*Annali*, XIII, 32) attesta che proprio nel 42-43 l'aristocratica Pomponia Grecina si convertì ad una «religione straniera», *externa superstitio*, che è sicuramente il cristianesimo. Ora, Pomponia Grecina, convertita dalle parole del pescatore galileo, era una donna della più alta società nobiliare e politica: suo marito è quell'Aulo Plauzio che giusto nel 43 fu generale della spedizione in Britannia con Claudio imperatore.

Di più: nella Lettera ai Romani, (16,11) san Paolo accenna a fedeli che sono «*nella casa di Narciso*»: che era il più influente e potente dei liberti alla corte di Claudio.

E Luca dedica il suo Vangelo a un Teocrito che chiama *kratistos*, traduzione greca del termine «*egregius*», il titolo che spettava ufficialmente ai cavalieri romani: la classe equestre, l'alta borghesia che a Roma stava sostituendo i nobili (senatori) nell'amministrazione dell'impero, a fianco dai liberti d'alto rango che erano, di fatto, ministri e amministratori imperiali.

L'umile Pietro, e il messaggio di Gesù, si trovarono quindi accolti e ospitati da ministri, alti burocrati e grandi *manager* di Stato, membri del governo imperiale: da quei «*cesarianis equitibus*» di cui parla Clemente d'Alessandria nella sua Ipotiposi.

Anche Paolo, nella lettera ai Filippesi, manda saluti a «*quelli della casa di Cesare*» (4,22). Non sono familiari carnali dell'imperatore, ma i dirigenti e i funzionari dell'amministrazione imperiale, la «*domus*», la corte. A questi Pietro predica. E su loro richiesta viene redatto il Vangelo di Marco.

### **Anno 49 dopo Cristo.**

Pietro dev'essere partito da Roma, ma lasciandovi Marco. A lui, dice Eusebio attingendo dagli scritti di Clemente alessandrino, «*i presenti [alla predicazione di Pietro], che erano molti, invitarono Marco, che lo accompagnava e ricordava le cose che aveva detto, a metterle per iscritto. Egli lo fece e consegnò il Vangelo a quelli che lo chiedevano*».

Dello stesso passo ci è giunta una versione in latino: «*Marcus, Petri sectator, predicante Petro evangelium palam coram quibusdam Cesarianis equitibus et multa Christi testimonia proferente, petitus ab his, ut possent quae dicebantur memoriae commendare, scripsit*».

Furono i cavalieri della corte di Cesare a incitare Marco a scrivere il primo Vangelo, perché «*potessero fissare la memoria*» di quel che aveva detto il capo degli apostoli.

E come scrisse Marco il suo Vangelo? Lo dirà Papia, vescovo di Gerapoli: «*Marco, l'interprete di Pietro, scrisse con esattezza le cose che ricordava, ma non in ordine, sui detti e fatti del Signore. Egli [Marco] non aveva udito il Signore né lo aveva seguito, ma come ho detto più tardi aveva accompagnato Pietro. Egli dava gli insegnamenti secondo i bisogni, ma non come se facesse una raccolta sistematica dei discorsi del Signore*».

È un'esatta descrizione del Vangelo di Marco: scritto senza pretesa di fare una storia, riportava le parole di Pietro con esattezza, ma senza ordine cronologico.

Tutte invenzioni, hanno detto per un secolo gli ipercritici: i Vangeli non sono stati scritti che tardi, molto tardi, al minimo nel 70 dopo Cristo, più probabilmente dopo... lo hanno ripetuto fino al 1972, quando nelle grotte di Qumran fu trovato un piccolo frammento di papiro scritto in greco.



**San Pietro**

Prima ancora di tradurlo e capire di cosa parlava, gli archeologi –in base alla sola grafia del testo– lo datarono a prima del 50 dopo Cristo. Solo dopo ci si accorse che questo frammento conteneva un passo del Vangelo di Marco. È il celebre frammento 7Q5. È la prova archeologica che dà torto agli ipercritici. E dà ragione a Papia, Clemente, Eusebio, dimostrando lo scrupolo estremo con cui veniva tramandata la «tradizione», a un secolo o due di distanza. Non s'inventavano niente.

### **Anno 49 dopo Cristo (o 48).**

È anche l'anno in cui Saulo di Tarso comincia a firmarsi con il nome latino, «Paolo». Perché? Perché il proconsole di Cipro si chiamava Sergio Paulo (o Paullo) e aveva voluto conoscere Saulo e Barnaba, contro il parere di un suo mago ebreo, di nome Bar-Iesus, che aveva una certa influenza su di lui. L'incontro si trasformò in amicizia, probabilmente in conversione, come è accertato per il figlio del proconsole Sergio Paulo nel 70. È per gratitudine che Saulo assume il nome del ricco benefattore (i Sergi Pauli avevano latifondi immensi in Asia Minore); è un'altra conferma del legame che si stabilì tra quei giudei primi predicatori e l'alta società di Roma.

Non è inverosimile, anzi. Anzitutto, i grandi personaggi di Roma non vivevano appartati, come gli Agnelli nelle loro ville e magioni. Si facevano un punto d'onore di essere «accessibili» (*faciles*), diremmo «democratici», aperti alle richieste di gente di rango inferiore: è l'istituzione romana della «clientela», l'istituto italico mai tramontato della «raccomandazione»: gli umili e i senza-potere chiedevano raccomandazioni ai potenti, i quali eseguivano ed esaudivano; s'intende che in cambio, esigevano dai «*clientes*» la loro fedeltà personale: *do ut des*. Una fedeltà che si spingeva fino all'obbligo di partecipare alla lotta politica, e nel caso alla guerra (civile), dalla parte dei patroni.

A Roma, la potenza di un *grand commis* si misurava dalla folla dei clienti che la mattina si accalcava davanti alla sua casa per «salutare», chiedere aiuti e favori.

Ma l'attenzione cordiale di quella classe dirigente verso gli umili galilei aveva scopi più eminentemente politici. Anzitutto, era attenzione per un certo tipo di giudei non ostili all'Impero: è possibile che i grandi di Stato sperassero che la diffusione della nuova fede in Palestina, se favorita, pacificasse quella provincia sempre ribelle e difficile.

Del resto, quella stessa classe aveva protetto, prima dei cristiani e per lo stesso motivo, i Samaritani: sottraendoli alle vessazioni del Sinedrio, se n'era assicurata la fedeltà.

Però c'era un altro motivo, più profondo. Nell'alta politica romana, e persino nella corte imperiale, si affrontavano due ideologie opposte, inconciliabili: quella che potremmo chiamare «occidentale» e «repubblicana», e quella che diremmo «orientale» e «monarchica».

Chi voleva dare all'Impero la forma di una monarchia –i discendenti e seguaci di Marco Antonio, divenuto «egiziano» nella relazione con Cleopatra– associava questa al concetto di «Oriente», che comprendeva insieme la divinizzazione del sovrano e uno stile di vita «orientale», ossia senza regole, dato alla crapula e agli eccessi, perché il sovrano orientale è un dio e dunque sopra ogni legge, anche morale.

L'ideologia degli «occidentali» mirava invece a tenere la nuova realtà di fatto, che era l'Impero, nel quadro dell'antica città-Stato, e nello stile della «repubblica».

Bisogna infatti ricordare che quella situazione del potere che oggi chiamiamo Impero non era sentita allora come legittima: era il risultato della guerra civile, il potere supremo di qualcuno che

l'aveva preso con la forza delle sue legioni private. Per questo Augusto si comportò sempre attentamente come un *primus inter pares*, mantenne il Senato (che gli era ostile e che poteva spazzare con i pretoriani) e gli tributò onori formali. Giudicò necessario per la pace di Roma mantenere, con un'alta finzione, la «legalità» del sistema politico precedente, quello ormai superato della città-Stato.

Ebbene: la fazione «repubblicana» –fra cui i primi imperatori– tendeva ad uno stile di vita specifico, opposto a quello «orientale»: austero, semplice, alla mano. Moralistico e religioso. La casa di Augusto era modesta in rapporto a quella di molti senatori. E Augusto si fece volentieri raffigurare come sacerdote, intento a celebrare i sacrifici della Roma prisca, il *suovetaurilia* dell'Ara Pacis.

Gli amministratori e *grand commis* del primo Impero, essendo borghesi e non aristocratici, avevano una ragione in più per adottare questo stile di vita, l'onesta frugalità di onesti *manager* di Stato, nei quali l'esibizione di lussi ed eccessi sarebbe stata interpretata come corruzione e illecito arricchimento. Non a caso, lo stoicismo era la loro filosofia di casta. Non è dunque strano che questi grandi signori di recente potere abbiano guardato con cordialità quegli «orientali» (ebrei cristiani) che però praticavano, anziché le lascivie, le antiche virtù «romane»: la *pietas*, la *fides* (fedeltà), la *verecundia*, la *fortitudo*... nelle virtù teologali praticate dai primi cristiani costoro dovettero vedere la «virtus» romana. Li sentirono affini, fratelli, anzi maestri in quelle virtù che sapevano Roma aveva perso, e che volevano restaurare per la saldezza stessa dell'Impero.

Infatti, quando salirà al trono Nerone, e con lui l'ideologia «orientale», il giovane imperatore proclamerà che con lui cominciava l'era della «laetitia», contro la «tristizia» degli stoici e dei repubblicani occidentali: il regno dell'allegria, delle lascivie, delle crapule a tavola, al circo e a letto, e degli eccessi d'ogni tipo. Via, gli «*aerumnosi Solones*» (i «Soloni arcigni» di Persio), è il momento di sesso-droga-rock'n roll...

Stiamo esagerando? Non troppo. Infatti in un graffito di Pompei, scritto sul muro tra il 64 e il 79, qualcuno deride un tale Bovio «*che dà ascolto ai cristiani, questi 'saevos Solones'*».

Soloni gli stoici e Soloni i cristiani: unificati da un aggettivo che è un segno di tempra o volontà morale. Pomponia Grecina, la nobildonna d'altissimo rango che fu convertita da Pietro, cessò di andare a feste e ad assistere agli spettacoli del circo: a causa, diceva a chi se ne stupiva, del lutto per un'amica morta. Ma lo disse per quarant'anni. E Tacito, che detesta i cristiani, loda Pomponia per questo. Dopotutto, Tacito è ferocemente «repubblicano»: perciò vede nell'austerità di Pomponia il pudore delle antiche dame della Roma arcaica, e di cui lamenta la scomparsa. (2)

Maurizio Blondet

---

## Note

1) In quello stesso 41 dopo Cristo Claudio invia una lettera assai dura agli ebrei di Alessandria, numerosissimi nella grande città ellenistica, che procuravano continui disordini e scontri con la parte greca della popolazione. Ordina loro di «*non assicurarsi più privilegi di quelli che già hanno, di non mandare ambascerie distinte quasi vivessero in due città diverse, di non infiltrarsi negli agoni* [ossia di non manipolare lo sport, da cui dipendeva, allora, il favore popolare e che aveva una forza 'politica'], *di accontentarsi dei beni propri* [sic], *e di non far venire per mare da Siria o dall'Egitto altri giudei, così da costringerci a gravi sospetti*»: i sospetti, evidentemente, sono per le attività di lobby della nota comunità, così esattamente descritte e condannate. Nella lettera, l'imperatore definisce questa attività ebraica «*una peste comune a tutto il mondo*», ben visibile anche a Roma. [Marta Sordi, «I cristiani e l'impero romano», Milano 2004, pagina 40]

2) Pomponia Grecina verrà accusata di coltivare un «culto estraneo» nel 57 (primi anni del regno di Nerone): verrà salvata dai *grand commis*, che la faranno giudicare da un tribunale domestico, ossia ai familiari, che l'assolsero: altra istituzione arcaica e «repubblicana», rimessa in auge per l'occasione. Verranno poi i tempi in cui nobili e senatori saranno sospettati di essere segretamente cristiani se appena davano la sensazione di «*inertia*», ossia di astenersi dalla vita politica, di appartarsi dalla società.

Copyright © - EFFEDIEFFE - all rights reserved.